

Giornale di Sicilia 3 Luglio 2008

Commercianti parlano delle estorsioni

Altra retata nel clan Lo Piccolo: 20 arresti

PALERMO. La macchina mangiasoldi per la prima volta rischia di grippare. Il racket non risparmiava nessuno: dai poveri cristi dello Zen all'imprenditore in Macerati. Un sistema rapido e spietato, fondato sulla paura e l'acquiescenza delle vittime. Arresto dopo arresto, qualcosa sta cambiando. Commercianti e imprenditori, hanno iniziato a collaborare e ieri mattina, per la terza volta in sei mesi, un'operazione antimafia della polizia ha colpito il mandamento di San Lorenzo e quel che resta del clan Lo Piccolo. Una ventina di vittime hanno collaborato con la polizia, hanno indicato i taglieggiatori, fornendo importanti conferme agli investigatori. Storie in parte già emerse, come il pizzo imposto nei padiglioni popolari in cambio degli allacci abusivi di acqua e luce. Chi non pagava, restava al secco e al buio. La più spregevole di tutte le estorsioni, ricostruita adesso nel dettaglio.

Venti gli ordini di custodia chiesti dai pm Francesco Del Bene, Domenico Gozzo, Gaetano Paci e Anna Maria Picozzi e firmati dal gip Maria Pino. Diciassette sono stati recapitati in carcere ad altrettanti personaggi già arrestati nelle scorse settimane, tre invece riguardano imprenditori che non erano in cella.

Sono Gioacchino Rosario Pensabene, 58 anni, imprenditore edile, Francesco Di Blasi, 66 anni, e Antonino Ciminello, 48 anni, costruttore. I tre sono accusati di associazione mafiosa ed estorsioni, sarebbero stati a disposizione delle cosche di San Lorenzo e Partanna. Nel dettaglio Ciminello avrebbe collaborato con Antonino Nuccio, detto Nino Pizza, nella gestione della famiglia di Partanna Mondello e avrebbe taglieggiato la ditta di costruzioni «Dr Giovanni» che stava realizzando un'opera a Mondello.

Di Blasi è accusato di avere vessato il titolare del ristorante “La Cascina”, mentre Pensabene risponde dell'estorsione ai danni della “Biga Srl”, una ditta che si occupa della costruzione di arredi scolastici. Gli altri 17 indagati coinvolti nell'inchiesta erano già detenuti, sono i capi Salvatore e Sandro Lo Piccolo di 65 e 33 anni e poi Piero Alamia, 40 anni; Michele Catalano, 49 anni; Domenico Ciaramitaro, 34 anni; Antonino Cumbo, 42 anni; Giovanni Cusimano, 67anni; Salvatore Davì, 60 anni; Salvatore Genova, 50 anni ; Giovanni Battista Giacalone, 35 anni; Andrea Gioè, 39 anni; Antonino Lo Brano, 40 anni; Antonino Mancuso, 47 anni; Francesco Palumeri, 48 anni; Carmelo Giancarlo Seidita, 33 anni; Domenico Serio, 31 anni; Massimo Giuseppe, Troia, 32 anni.

A loro carico sono emerse altre accuse per estorsioni già individuate ma chiarite meglio grazie alle indicazioni dei commercianti. Il loro nome è coperto dal riserbo, ma già dalla prossima settimana saranno chiamati davanti al gip per confermare le

loro dichiarazioni. Saranno i protagonisti di un mari incidente probatorio, che per modalità e numeri non ha precedenti nella recente cronaca giudiziaria. Protetti da un vetro a specchio saranno chiamati a riconoscere i taglieggiatoci che ogni mese chiedevano la tangente. Presenti nella stanza il giudice, i pm, gli avvocati.

Ma dove finivano i soldi del pizzo imposto, in modo trasversale, a ricchi e poveri? Questo è il secondo aspetto dell'inchiesta conclusa ieri dalla squadra mobile. Gli investigatori hanno individuato quattro attività che sarebbero finite direttamente nella mani dei Lo Piccolo. Una fittizia intestazione di beni orchestrata, secondo l'accusa, da Giovanni Battista Giacalone, co-reggente della famiglia di San Lorenzo, ed i Lo Piccolo padre e figlio. Stando alla ricostruzione della Procura, avrebbero intestato a Francesco Di Pace (già indagato), la società «Pubblidea srl» con sede a Palermo in via del Fante n. 114 e la «Vision Maxischermi srl».

I Lo Piccolo avrebbero contato anche su Pietro Cinà, intestandogli la società «Tecnoimpianti di Cinà Pietro», con sede in via Sferracavallo. Cinà a sua volta, per sviare le indagini della polizia, avrebbe intestato al suo familiare Giuseppe Visconti la società «Tecnoimpianti di Visconti Giuseppe», con sede nella medesima via e numero civico.

Infine c'è il capitolo dei danneggiamenti, l'arma usata dalla mafia per convincere gli imprenditori a pagare il pizzo. Gli inquirenti hanno contestato ufficialmente a Salvatore e Sandro Lo Piccolo il rovinoso incendio al deposito Guajana di via Ugo La Malfà avvenuto nel luglio dello scorso anno. Il rogo doveva servire ad esempio per tutti gli altri imprenditori e invece ha segnato l'inizio della fine per il clan di San Lorenzo. Del rogo rispondono anche Massimo Troia, figlio dell'anziano boss Mariano Tullio Troia, e Giancarlo Seidita, reggente della cosca di Cruillas.

A parlare questa volta sono stati i pentiti, Nuccio è stato molto esplicito. Ha raccontato che Seidita disse: «mi ha fatto sudare sette camicie questo Guajana ... Perché non voleva pagare, più di una volta aveva mandato... c'erano andati i ragazzi e lui li aveva mandati a...».

Andava punito dunque, ma alla fine ha vinto Guajana. La mafia gli ha distrutto il magazzino, ma mandanti ed esecutori sono stati arrestati. E lui adesso ha un nuovo stabilimento messo a disposizione dalla Regione. «Collaborare con la giustizia paga sempre - spiega il pm Gaetano Paci -. Commercianti e imprenditori devono avere fiducia nelle istituzioni che stanno dimostrando di fare la loro parte. Forse siamo ad una svolta».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS